

**CLAUDIO SARDO**  
Direttore  
csardo@unita.it**L'EDITORIALE****LA NOSTRA  
FESTA**→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Il lavoro è il fondamento della Repubblica italiana. I costituenti potevano scrivere altrimenti l'articolo 1 della nostra Carta. Invece hanno deciso così. E ora il lavoro per noi è l'obiettivo primario, il volto umano di ogni programma di risanamento e di crescita, la priorità necessaria nella traversata di questa crisi. Purtroppo i numeri del lavoro in Italia sono drammatici. I tassi di occupazione sono sempre stati bassi. Ma oggi raggiungiamo cifre insostenibili: soprattutto per le donne e per i giovani. Siamo in coda alle classifiche dell'Unione europea. E le ricette rigoriste - che fino a ieri venivano presentate come indiscutibili e che ancora oggi, benché criticate, restano il paradigma delle politiche correnti - ci spingono ancora più a fondo.

L'Italia, anzi l'Europa - perché è questa la dimensione che può consentire una reazione adeguata alla crisi economica - deve rimettere al centro della propria azione e della stessa competizione politica il tema della crescita, dello sviluppo sostenibile. Non stiamo parlando di teorie economiche, benché i disastri del liberismo siano ormai evidenti. Stiamo parlando di persone in carne e ossa: di fabbriche che chiudono, di pensionati che non hanno soldi per mangiare, di famiglie che vivono nella povertà, di esodati senza lavoro e senza pensione, di giovani a cui viene rubato il futuro. La misura della crescita, come la misura dell'equità, è il lavoro. Il riconoscimento del diritto al lavoro delle persone. Il lavoro come piena cittadinanza. Si può dire ancora così? O dobbiamo rassegnarci all'idea che la disoccupazione sia una condizione ineliminabile, magari persino utile alla

competitività del sistema?

La nostra Costituzione non è solo la cornice di un ordinamento. È un patrimonio di valori, che contiene tuttora linee guida a cui sarebbe bene ispirarsi. Sappiamo perché, negli anni dell'egemonia della destra, qualcuno ha cercato di snaturarla. Per fortuna l'attacco non è riuscito, anche se abbiamo perso molto sul terreno sociale e culturale. Ora il lavoro deve tornare al centro di un programma di riscatto e di cambiamento. Non si tratta di arroccarsi ai presidi rimasti, nella società o nei codici. La difesa è possibile solo dentro una sfida sulla qualità, la creatività, l'innovazione, dunque anche la competitività di sistema. Ma si tratta di intendersi: la qualità è figlia di un modello sociale e culturale, non è slegata al valore che si dà alla persona. Il fine della politica, come dell'azione sindacale, resta la persona. Dunque il lavoro, che ne garantisce la dignità di cittadino e che dà corpo al diritto.

Celebriamo questo 1° maggio in un passaggio importante. Nelle prossime settimane si voterà in molti Paesi europei. A partire dalla Francia dome-

nica prossima. E dall'Italia, con il primo turno delle amministrative. Una svolta è possibile. Le politiche liberiste possono, debbono essere cambiate. Ovviamente bisognerà combattere. Per costruire, per rafforzare le reti unitarie e di solidarietà. Unità dei progressisti europei attorno a un programma comune. Unità d'azione dei sindacati confederali per smentire chi vuole fare a meno dei corpi intermedi. Unità tra le forze del lavoro, le imprese, la ricerca che vogliono tenere l'Italia in serie A.

Il governo dei tecnici è ora al lavoro sui tagli alla spesa pubblica e ha chiamato ieri altri «tecnici» all'opera. Ci sono tagli utili e buoni propositi, ma non tutti i tagli sono di per sé buoni. Ci vuole equità. E soprattutto una nuova idea di pubblico. Che condizionerà la prova decisiva: quella degli investimenti, senza i quali la crescita sarà impossibile.

Oggi comunque festeggiamo. L'Unità esce con la testata rossa, come in altri 1° maggio. Il rosso è il colore iscritto nella sua storia. Ma il rosso è anche uno dei colori della nostra bandiera, un tratto nazionale. Per noi, per il giornale, quest'anno la festa è ancora più speciale. Perché stiamo preparando un nuovo formato, una nuova versione grafica, che debutterà in edicola lunedì 7 maggio. Vogliamo «tornare grandi» per raccontare meglio la società e per essere uno strumento al servizio di chi vuole che in Italia e in Europa si cambi rotta. Nel senso del lavoro. Più lavoro, più qualità del lavoro. Ovviamente cercando di unire gli innovatori. ♦

**Fronte del video**

Maria Novella Oppo

**Santoro, Freccero e Grillo**

In tv si parla molto di Beppe Grillo. Forse troppo. Sicuramente più di quando era un grande comico messo ingiustamente al bando proprio dalla tv. E a dargli più spazio di chiunque è stato Michele Santoro, inserendo interi comizi di Grillo nei suoi programmi, quando era dirigente Rai e oggi, che è diventato produttore di se stesso. Eppure, anche Santoro ultimamente ha avanzato a Grillo critiche politiche molto serie. E lo ha fatto pure nel corso del programma di Lucia Annunziata *In mezz'ora*, durante il quale ha ufficia-

lizzato la propria candidatura alla direzione generale della Rai, in coppia con Carlo Freccero, che si candida invece alla presidenza. Una candidatura più o meno condivisibile, ma del tutto normale in un Paese normale, visto che si tratta di due personalità tra le più titolate a ricoprire le massime cariche televisive. E, tra l'altro, anche Grillo sarebbe titolato a occuparsi seriamente di tv; certo più di quanto lo sia ad attaccare istituzioni repubblicane che sono costate lacrime e sangue a molte generazioni di italiani. ♦

**SE LA MAFIA NON STRANGOLA LE PROPRIE VITTIME****VOCI  
D'AUTORE****Helena  
Janeczek**  
SCRITTRICE

La mafia non ha mai strangolato il proprio cliente. La mafia chiede il pizzo, il 10%. Qui siamo nella mafia che ha preso un'altra dimensione - strangola la propria vittima». Queste le parole esatte di Beppe Grillo che hanno suscitato tanta

critica da parte di parenti delle vittime, associazioni antiracket, esponenti politici e popolo della rete a lui tanto cara. Ieri sul suo blog si è spiegato meglio: «La mafia ha tutto l'interesse a mantenere in vita le sue vittime. Le sfrutta, le umilia, le sprema, ma le uccide solo se è necessario per ribadire il suo dominio nel territorio. Senza vittime, senza pizzo e senza corruzione come farebbe infatti a prosperare? La finanza internazionale non si fa di questi problemi. Le sue vittime, gli Stati, possono deperire e anche morire. Gli

imprenditori possono suicidarsi come in Grecia e in Italia. Spolpato uno Stato si spostano nel successivo. Questo è il senso delle mie parole di ieri a Palermo». La chiosa è quasi peggio della sparata. Le mafie fanno parte del sistema economico-politico, sono il suo lato d'ombra. Luccano sulla crisi, sui beni e sulle imprese da accaparrarsi negli Stati stretti, sullo strozzinaggio a chi non ottiene più credito dalle banche. Investono in borsa, hanno concorso alle bolle immobiliari come quella che ha rovinato la Spagna. Sono

multinazionali che nessuno può citare in tribunale per devastazioni umane e ambientali, e di crescita o sviluppo non fanno manco finta di preoccuparsi. Spingono al suicidio e uccidono. Non sono un po' meno cattive, fredde e lontane del «vero potere»: questo è proprio il luogo comune della cultura mafiosa, la ragione per cui Claudio Fava, il figlio di Giuseppe ucciso nel 1984, ha dichiarato che Grillo «parla come un mafioso». E ai loro «clienti» non concedono certo sconti, giusto perché incombe l'Imu. ♦